

Toni Fontana

IRAQ la guerra infinita

Dopo intensi bombardamenti notturni i soldati statunitensi sono avanzati verso i quartieri meridionali. Molte vittime tra la popolazione civile



Ramadi di nuovo in mano agli insorti. Al Zarqawi rivendica la strage dei poliziotti. Coprifuoco anche nella capitale. Gli Ulema: sunniti non andate a votare

no ad esempio che gli americani hanno bombardato un ospedale uccidendo decine di medici e ricoverati; secondo altre voci nelle strade di Falluja vi sono molti cadaveri abbandonati. L'agenzia Reuters ha raccolto la testimonianza di un insegnante che dice di aver seppellito nel giardino di casa il figlio ferito a morte da schegge di una bomba caduta sulla sua abitazione.

Furiosa battaglia nelle strade di Falluja

I marines nel centro della città. Caduti 15 soldati Usa. Uccisi a Baquba 45 agenti iracheni

Gli americani avanzano a Falluja, ma nessuno, neppure il capo del Pentagono, Rumsfeld, canta vittoria. La guerra dilaga in Iraq, il triangolo sunnita è in fiamme, i ribelli arretrano a Falluja, ma conquistano la città di Ramadi, a Baghdad è stato imposto il coprifuoco, e nuove stragi (45 poliziotti uccisi a Baquba) rappresentano la prova che la fine del conflitto non è vicina. Cresce intanto l'allarme per i profughi: l'Alto commissariato dell'Onu per i rifugiati ha fatto sapere che migliaia di iracheni in fuga dai luoghi dei combattimenti sono senza cibo, acqua, medicine e ripari.

L'epicentro della guerra è stato anche ieri la città ribelle di Falluja. Per tutta la notte l'artiglieria Usa ha martellato le postazioni della guerriglia nella zona sud della città ed i caccia hanno effettuato almeno una ventina di raid. Dopo aver conquistato il quartiere settentrionale di Jolan, i ponti sull'Eufrate, la stazione e un ospedale, centinaia di marines, preceduti dai tank Abrams e da un fitto lancio di fumogeni, hanno sfondato le resistenze dei ribelli e, in serata, hanno occupato la principale arteria di Falluja. In tal modo gli americani hanno compiuto una manovra «a tenaglia», procedendo da nord verso sud. Secondo le fonti ufficiali i marines hanno, fino a ieri sera, conquistato «un terzo» della città di Falluja e raggiunto il centro. Il comando Usa ha anche ammesso che, nel corso dell'offensiva, ed in seguito ad attentati e sparatorie avvenute a Baghdad e nei centri sunniti, a partire da domenica, sono caduti 15 militari statunitensi. A Falluja i marines hanno perso dieci uomini. Il comandante Usa, generale Metz, commentando il bilancio lo ha definito «leggero». Dall'inizio del conflitto i militari Usa uccisi sono ormai 1150. Metz ha anche definito «sporadica» la resistenza dei ribelli facendo nascere il sospetto che i capi della lotta armata abbiano deciso di ritirarsi per puntare sugli attacchi suicidi e gli agguati. Metz ha anche aggiunto che i capi della ribellione potrebbero essere già fuggiti.

Fin qui le notizie di fonte ufficiale. Come spiega la britannica Bbc il monopolio dell'informazione è assicurato a pochi reporter «embedded» che inviano le loro corrispondenze da «vicino Falluja» e sono sottoposti alle «restrizioni militari». Neppure Al Jazeera (sulla cui attività Allawi ha posto il veto) e Al Arabiya hanno loro troupe nella città assediata dalla quale filtrano solo alcuni voci raccolte dalle agenzie. Queste fonti sostengono



Un soldato americano impegnato nei combattimenti alla periferia di Falluja

Su tutte queste notizie non è possibile effettuare alcuna verifica, mentre i reporter «embedded» descrivono solo il punto di vista degli assediati e del premier Allawi che ieri ha registrato la prima defezione

ne dal suo governo dal quale si sono dimessi gli esponenti del partito islamico, una formazione sunnita che contesta il via libera dato dal premier all'offensiva Usa. Per la stessa ragione gli Ulema sunniti invitano la popolazione a boicottare le elezioni di gennaio. L'apparente successo dei marines a Falluja non deve però far ritenere che la fine del conflitto sia vicina. La guerriglia non è in grado di fermare l'avanzata dei tank Usa, ma gli insorti ed i terroristi possono contare però sulla sorpresa e sulla «diversificazione» degli attacchi. Mentre infatti infuriavano ieri i combattimenti a Falluja, decine di guerriglieri hanno ripreso il controllo dello strategico centro di Ramadi, città sunnita a circa 160 chilometri ad ovest di Baghdad.

Insorti e terroristi (Al Zarqawi ha puntualmente rivendicato l'azione dei «leoni di Al Qaeda») hanno compiuto una sanguinosa incursione a Baquba, centro a nord-est della capitale. Nel corso di tre distinti attacchi a commissariati della polizia irachena sono stati uccisi 45 agenti. Gli uomini di Al Zarqawi si sono appostati su un ponte, hanno diffuso volantini invitando la popolazione a restare nelle case, ed hanno compiuto le spedizioni contro la polizia e la Guardia Nazionale utilizzando mitragliatrici e lanciaraazi. Poi si sono ritirati lasciando decine di cadaveri alle loro spalle. Anche a Baghdad, dove è stato imposto il coprifuoco dalla sera alle 4 del mattino, una cinquantina di ribelli ha preso d'assalto una stazione di polizia.

La guerra dilaga a pochi giorni dalla conferenza sull'Iraq che si terrà in Egitto il 22 e 23 novembre. In quella occasione occidentali ed arabi dovrebbero accordarsi sui futuri impegni in Iraq. In vista di questo appuntamento le grandi potenze mantengono un «basso profilo» sulla vicenda di Falluja. La Cina ha espresso ieri «preoccupazione», mentre la Russia ribadisce di non credere nella soluzione militare, gli europei, e l'Italia soprattutto, tacciono.

Washington

Casa Bianca: Ashcroft si dimette Powell: una politica estera aggressiva

Bruno Marolo

WASHINGTON Il ministro della giustizia John Ashcroft ed il ministro del commercio Don Evans, hanno rassegnato le dimissioni dal governo degli Stati Uniti. Ne ha dato notizia la Casa Bianca. Con l'uscita di Ashcroft (prevista per le precarie condizioni di salute), l'Amministrazione Bush perde uno dei suoi nomi più emblematici e discussi: ultra conservatore, Ashcroft aveva infatti accresciuto enormemente il potere del suo ministero (che è a capo della polizia) dietro

la motivazione della lotta al terrorismo. Le polemiche che erano nate avevano evidenziato i rischi per le libertà individuali. Il nome di Ashcroft resta legato al Patriot Act, l'insieme di misure antiterrorismo adottate subito dopo l'11 settembre.

Intanto, Colin Powell vuole rimanere segretario di stato. In una intervista al Financial Times ha promesso una politica estera «aggressiva», come piace al presidente George Bush. Non ha parlato esplicitamente del proprio futuro, ma ha dato indicazioni sul Medio Oriente e sui rapporti con l'Europa che sarebbero strane per un ministro avviato verso l'uscita. «Nelle

prossime settimane - ha annunciato - passerò molto tempo in Europa». Mentre nei corridoi della Casa Bianca si fanno già i nomi dei suoi possibili successori, Powell manovra per evitare un licenziamento immediato. «Il presidente - ha dichiarato - non ammainerà le vele e non cambierà rotta. Il secondo mandato sarà una continuazione della sua linea politica, delle sue convinzioni e dei suoi principi. È stato eletto per portare avanti una politica estera che sia nell'interesse degli Stati Uniti». Sarà una politica «aggressiva, nel senso di accettare le sfide e di impegnarsi sui problemi». L'amministrazione Bush preferirebbe soluzioni multilaterali ma continuerà ad agire da sola quando lo crederà necessario.

Il primo banco di prova sarà ovviamente il Medio Oriente. Il premier britannico Tony Blair arriverà a Washington domani per chiedere a Bush di impegnarsi per rilanciare i negoziati tra Israele e i palestinesi. Colin Powell ha ammesso che l'atteggiamento verso i palestinesi è «una delle maggiori zone d'ombra della

politica estera americana, per il modo in cui è percepito». A parole, Bush sostiene una soluzione fondata su uno stato palestinese democratico in pace con Israele. In pratica non è disposto ad affrontare il problema degli insediamenti israeliani in Cisgiordania. L'Unione europea invece considera gli insediamenti un ostacolo al negoziato. Colin Powell ha annunciato una offensiva diplomatica in Europa. «I nostri amici europei - ha detto - devono convincersi che il presidente Bush vuole le relazioni forti con loro, nonostante i disaccordi del passato».

Un altro tema in discussione è l'iniziativa di Francia, Germania e Gran Bretagna per negoziare con l'Iran la rinuncia a un programma nucleare. Powell ha confermato che gli Usa non vogliono «un cambiamento di regime» in Iran. Tuttavia ha aggiunto: «Non dobbiamo dare agli iraniani un'altra occasione di sfuggire a una denuncia al consiglio di sicurezza dell'Onu». Iran e Stati Uniti parteciperanno entrambi alla conferenza internazionale in Egitto sul futuro dell'Iraq.

l'intervista
Moises Naim

politologo

«Ma io dico: Bush penserà soprattutto agli affari di casa»

Il direttore della rivista Foreign Policy: Internet e il partito sono state le chiavi del successo repubblicano

MILANO Moises Naim non è d'accordo: non sarà quello di Bush il secondo mandato più «aggressivo» del primo. Certo gli Stati Uniti non rinunceranno alla «loro» politica estera, intanto perché non si vede la fine della guerra in Iraq, poi perché altre «minacce», altri «stati canaglia premono» (cioè Iran e Corea del Nord), infine perché la competizione economica internazionale sarà durissima... Ma Bush dovrà metter mano alle cose di casa, rovistare tra le coscienze degli stati rossi, dove vivono magari più mucche di elettori, come nel Nord Dakota. Non è vero che abbia vinto perché all'improvviso durante la sua campagna ha scoperto e risollevato i moral values, i valori morali, Dio la religione, la fede, il peccato e i matrimoni gay, ma attorno ai moral values si sono costruite lobbies che peseranno sulla sua politica e gli chiederanno radicalità nel cambiamento: all'indietro, naturalmente, nel ripristinare un ordine che gli anni e la cultura hanno corretto.

Moises Naim, politologo, direttore di una famosa rivista, *Foreign Policy*, ex ministro dell'economia in Venezuela, collaboratore di giornali come *l'International Herald Tribune* e il *Financial Times*, contraddice le previsioni più cupe: che cioè Bush incoraggiato dal secondo successo e dal voto popolare persevererà nella sua bellicosa e solitaria avventura, come indicava persino Colin Powell (proprio ieri in un'intervista sulla prima pagina del *Financial Times*): «Il presidente... difenderà i suoi principi, la sua politica, le sue certezze».

Moises Naim era l'altro giorno a Milano, per una conferenza organizzata dalla camera di commercio italo americana.

Prima domanda: perché ha vinto

Bush? Naim non condivide le analisi del dopo voto...

«Si è scritto ovunque di religione e di Dio. Vediamo intanto le vere novità di queste elezioni. La prima si chiama internet, che è nato e si è diffuso negli anni novanta, ma che adesso è diventato strumento comune, fondamentale per due ragioni: intanto per rastrellare soldi e donazioni e soprattutto perché via mail sono circolate informazioni che hanno formato opinioni, raggiungendo elettori molto specifici con messaggi molto specifici...».

Campagna capillare, un porta a porta elettronico, che ha ridimensionato il peso dei media...

«Che infatti si sono schierati molto con Kerry, spostandosi in modo massiccio dal sostegno repubblicano all'orientamento democratico. Peccato per Kerry che il lettore creda sempre meno ai giornali, che hanno indebolito la loro credibilità, anche facendo cattiva informazione a proposito della guerra. Un'altra novità: non bastano i soldi. Kerry ne ha avuti e spesi quanti Bush o più di Bush e sicuramente molti di più di Al Gore, ma non è riuscito a spostare voti spendendo nei grandi stati, come Ohio o Florida, dove si sentiva più incerto... È diventato un obbligo più che una strategia. Dopo internet ha contato la macchina organizzativa e quella repubblicana si è rivelata più efficace di quella democratica e questo spiega la mancanza di «connessione» tra Kerry e l'America profonda. Il partito è tornato ad essere la chiave del rapporto tra un candidato e il territorio».

È una lezione per tutti, anche per noi italiani.

«La vittoria di Bush non è stata «motorizzata» dalla religiosità, dai sani e vecchi principi morali, dalla difesa della

vita. Non è andata così e non è vero che il mondo sia in preda a una sorta di rinvicita confessionale. Nello stesso giorno, il 3 novembre, sono accadute ad esempio tre cose, negli Stati Uniti, in Kenia e a Bruxelles. Il repubblicano Bush ha vinto, Barak Obama un cittadino di padre e madre kenioti è diventato senatore per i democratici, il cattolico Rocco Buttiglione è stato bocciato dal parlamento europeo. Insomma c'è molta varietà sotto il cielo, ma ricordatevi il nome di Obama. Lo sentirete ancora...».

Ultimo capitolo: che farà Bush?

«In questi quattro anni il mondo ha scoperto Bush e Bush ha scoperto il mondo. Ha scoperto che è molto più complicato di quanto s'immaginasse, ha scoperto che ha bisogno degli alleati e che comunque collaborare con loro è molto difficile, che molti di loro gli diranno di no quando chiederà soldati da spedire in Iraq o che dovranno interpellare i rispettivi parlamenti, eccetera eccetera, e passano anni. Gli resta la politica interna se vuole dimostrare che non rappresenta un caso fortuito nella storia elettorale americana ma una tendenza. Per questo deve rispettare quanto gli chiedono i suoi elettori, il mandato è chiaro: cambiare per ridimensionare certi aspetti di ipertolleranza nel costume e nella legislazione americana. Molto più incerta sarà la sua politica economica: ha finanziato due guerre grazie ai tagli fiscali. Un suo ministro affermava: deficit don't mark, il deficit non vale. Nel partito c'è anche chi si presenta *fiscal conservative*: si spende quanto si incassa. E pretende che diminuisca la presenza dello stato in campo sociale, semplicemente conducendo al fallimento e alla chiusura programmi, agenzie pubbliche e fondazioni».

o.p.

Costruire Ponti di Pace

Incontro con esponenti della società civile irachena

Giovedì 11 novembre, ore 10.00/17.00

Roma, Teatro Piccolo Eliseo - via Nazionale 185

saluti: On. ENRICO GASBARRA, Presidente della Provincia di Roma
introduce: FABIO ALBERTI, Presidente di *Un ponte per...*

intervengono: ISMAIL DAUD, *Associazione Nazionale per la Difesa dei Diritti Umani in Iraq*;
SABA' A. SH. FAHAN, Rappresentante di *Diwanyia dell'Iraqi Women Network*;
Sceicco MOHAMMED A. M. HUSSEIN, Imam sunnita Moschea *Al Zafaranyia*;
Sceicco ANWAR YOUNIS, Imam sciita della comunità *Al Nasser*;
MOHAMMED T. A. ALLA, *Centro Studi per i Diritti e la Democrazia di Falluja*;
HANA EDWAR, Coordinatrice di *Al Amal*, organizzazione non governativa irachena;
HASSAN JUMMA AWAD, Rappresentante del sindacato dei lavoratori del petrolio di Bassora

promuovono: Un ponte per, Aprile, Arci, Argon, Attac Italia, Bastaguerra Milano, Beati i Costruttori di Pace, Carta, Cgil, Donne in Nero di Roma, Gruppo Abele, Fiom, Firenze Social Forum, Giovani Comunisti, Guerre&Pace, Ics, Legambiente, Liberazione, Marcia Mondiale delle Donne, Movimento Palestinese per la Cultura e la Democrazia, Pax Christi, Punto Rosso, Rete Lilliput, Rete Ebrei contro l'Occupazione, Rifondazione Comunista, SinCobas, Tavola della Pace, Unione degli Studenti, Unione degli Universitari

CON IL CONTRIBUTO DELLA PROVINCIA DI ROMA